

# ANTOLOGIA ITALIANA

**GIORNALE**

**DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI**

—•••—  
**ANNO II — TOMO IV**  
—•••—



**TORINO**  
**GIUSEPPE POMBA E C. EDITORI**  
**1848**

ALLA MEMORIA

DI

**GIUSEPPE GENÉ (\*)**

---

Chi ha vissuto nell' affetto e nell' estimazione de' contemporanei, e muore nel compianto universale, lascia una preziosa eredità di affetti, ed un esempio non perituro. La sola rinomanza ad altro non vale che a render più giusto e più severo il giudizio tosto o tardi pronunciato dai posteri: ma ben fortunati coloro ai quali questo giudizio tributa un'eterna corona! A questo eletto numero appartiene la candida e valente anima di Giuseppe Gené, di cui tutta Italia amaramente piange la troppo precoce dipartita di quaggiù.

Nacque egli in Turbigo, terra del Milanese, da onesti genitori, il 9 dicembre 1800. Giovanissimo ancora dovette lasciare il suo nativo paese, per ricevere quell' educazione letteraria della quale ivi non poteva ottenere più in là dei

---

(\*) Nonostante che pel carattere più specialmente politico e militare ora assunto dalla *Antologia*, questa memoria non avesse dovuto aver luogo in essa, noi abbiamo creduto necessario di inserirla, sì perchè l'autore ce l'aveva favorita molto prima che l'*Antologia* assumesse l'attuale nuovo carattere, e sì perchè il nome di Gené è quello di De-Filippi, certamente chiamato a gloriosi destini nel dominio delle scienze naturali, ce ne facevano un dovere; nè dubitiamo che i nostri lettori non abbiano ad esserci grati del bel dono che con questa loro facciamo.

LA DIREZIONE

primi rudimenti. Passò in un piccolo collegio di Busto Arsizio e di là in quello maggiore di Gorla, dove imparò lettere italiane e latine. Vivono tutt'ora alcuni de' suoi maestri, e maggiori in numero suoi condiscipoli, memori e testimoni delle speranze che il giovanetto Gené infondeva sino dai primi passi della sua carriera. E gli uni e gli altri orgogliosi come di un presagio avverato, ne ricordavano dappoi l'indole vivace e soave, l'ingegno aperto, lo squisito criterio, la ferma volontà. Questa rara e felice combinazione di elementi rende sicuri indovini de' meriti se non della sorte di chi la possiede.

Da Gorla il nostro Gené fu trasferito a Pavia perchè attendesse agli studi filosofici, dai quali passò a quelli superiori delle matematiche. Mentre appunto attendeva al secondo corso di questi studi, fu colto da fierissima malattia (allora detta febbre acuta), che lo portò ad estremo pericolo. Nella lunga e difficile convalescenza che susseguì, non potendo ancor reggere a gravi applicazioni, si diede quasi all'azzardo e per mera distrazione alla lettura di alcuni libri di storia naturale, e ne prese tanto diletto che in breve questa occupazione gli divenne genialissima. Veduta questa nascente simpatia per gli studi naturali, alcuni professori dell'università che in quello stato lo visitavano, e fra gli altri Mangili, pensarono di fomentarlo e trarne profitto alla scienza. Fu allora che la sua vocazione prese rapido sviluppo; così che abbandonati gli studi matematici, risolse di prendere la laurea in filosofia; la quale doveva riescir solenne per una doppia circostanza, cioè per le qualità personali già ben conosciute del candidato, e per esser la prima laurea in filosofia che in quella università venisse conferita, dopo la riorganizzazione degli studi.

Conseguito il grado academico, si occupò intieramente delle scienze naturali, ed in particolar modo dell' entomologia. Del quale studio maggiormente prese fervore, per l'amicizia di che gli furono larghi i professori Brugnatelli e Zendrini, ed il dott. Mauro Rusconi, e per l'opportunità del ricco museo, e della biblioteca di cui fin d'allora vantavasi quella

università. Dal silenzio e dalle meditazioni del gabinetto, passò ben presto alla scuola più utile e più dilettevole delle campagne, facendo ricca messe di oggetti naturali, ed in particolar modo d'insetti. In poco tempo si creò una collezione di molto valore che insieme al precoce sviluppo delle sue cognizioni, ed alla sua indole soave ed aperta, fece desiderare la sua corrispondenza da naturalisti d'altri paesi: corrispondenza che egli mantenne sempre attivamente, e che fruttò in seguito moltissimi vantaggi tanto a lui come ai musei che gli furono affidati.

A queste escursioni non era mosso da una puerile ambizione di onori facili e volgari, e neppur dal solo desiderio di crearsi presto un ricco emporio d'insetti; ma la sua mente lo portava assai più in là; allo studio de' costumi e delle fasi vitali di questi esseri quasi prediletti dalla natura; e così giunse ben presto a sviluppare in lui quell'acume de' sensi, quella pacata tensione dello spirito, quella perspicace intelligenza che fanno l'ottimo osservatore. In breve tempo egli si portò a notevole distanza da coloro che ripongono l'unico loro studio nel far magazzino di curiosità naturali e nel compulsare iconografie. Per vari anni egli consacrò a queste così proficue peregrinazioni tutto quanto avanzavagli dallo studio teorico, e specialmente le ferie autunnali. Col progredire dell'età e de' mezzi d'ogni maniera, estese sempre più il campo delle sue ricerche, fuori de' limiti ordinari per lui de' contorni di Pavia e di quelli di Turbigo. Percorse in gran parte i monti dell'alta Lombardia e poscia i colli traspadani e gli Apennini liguri, ne' quali ultimi luoghi era accompagnato da vari suoi amici e colleghi nello studio, tra i quali vogliono annoverare qui con special distinzione l'insigne botanico Vittadini, l'egregio professore Balsamo, e il dottissimo zoologo Carlo Bassi. Nell'autunno dell'anno 1828 si tolse al suo pacifico soggiorno di Turbigo, e viaggiò gran parte dell'Ungheria, facendo ricca messe di prodotti naturali di quel ferace paese; e specialmente d'insetti.

Col progresso degli anni e del sapere si moltiplicavano

anche i rapporti di lui con naturalisti tanto stranieri che del paese; e la corrispondenza con uno fra questi, resa col tempo intima e frequente, divenne poi una delle cause che più influirono sulla di lui carriera scientifica. Ma se i lontani l'apprezzavano, assai più doveano stimarlo ed amarlo coloro che seguivano da vicino i rapidi suoi avvanzamenti, e le amabili qualità del suo carattere vivace e leale. Ond'è che dietro proposta del prof. Zandrini fu nell'anno 1827 nominato dal governo Lombardo ad assistente alla cattedra di storia naturale nella pavese università. Non è a dirsi con quanto zelo ed amore egli disimpegnasse queste nuove funzioni e quanto profitto ne ritraesse. Ne fanno testimonianza quanto rimane tuttora del suo operato nel museo di quella università, e gli scritti dati alle stampe interne a quell'epoca. Soventi volte egli dovette anche supplire il professore nel corso delle lezioni, ed anche in quest'ufficio gravissimo per un giovane che lo affronta per la prima volta, egli si guadagnava sempre più l'amore degli scolari e la fiducia de' superiori. Io conservo tuttora una chiara e grata reminiscenza di alcune lezioni udite dalla sua bocca negli ultimi mesi di questa sua prima scientifica missione.

Bonelli, primo fra i zoologi italiani di allora, professore a Torino ed autore vero più che direttore di quel museo, manteneva da lungo tempo attiva corrispondenza con Gené, del quale apprezzava sommamente le squisite doti che rilevansi dal suo epistolare. Vittima di lungo e pertinace male già credeva prossima al termine quella vita che egli avea tutta consumata per la scienza e per gli uffici a lui affidati. Zelante e geloso di questi, fece voti dal suo letto di morte perchè non passassero ad altre mani che a quelle di Gené; e non poteva una sì autorevole voce parlante in momenti così solenni essere posta in non cale dal governo Sardo, per generoso invito di cui, nell'anno 1851, Gené raccolse effettivamente l'eredità del suo amico e patrocinatore.

In questa nuova posizione, non da tutti appunto perchè eminente e grave, e perchè richiedeva una specialità di lunghi studi anteriori, il nostro Gené poté dispiegare tutte le risorse del suo vivace ingegno, della sua vasta dottrina, della sua grandissima attività; eccitato dall'accoglienza amica e festosa de' personaggi più illustri di Torino, dalla benevolenza del re, dalla ricchezza de' mezzi di ogni maniera che gli venivano forniti. E infatti, quale più efficace stimolo allo zelo di un capo d'istituto che il trovare tutto a seconda, e pari in intensità lo zelo altrui? Le facili e sagge concessioni delle autorità superiori, una prudente amministrazione de' mezzi ordinari, i tributi spontanei de' cittadini, accumularono in pochi anni immensa e preziosa suppellettile nel museo torinese. Delle private elargizioni che a questo bel monumento della scienza contribuirono, una sopra tutte le altre va distinta. Un giovane Novarese erasi portato fin nelle Indie orientali, spinto dal desiderio di veder nuove terre e nuovi costumi, e incontro ad una sorte diversa da quella che gli apprestava il paese nativo. Pel suo coraggio, pel suo carattere intraprendente e leale, per lo svegliato suo ingegno trovò egli infatti questa sorte molto superiore ai suoi primi desiderii, e perfino agli slanci di una fantasia giovane e italiana. Raggiunta una posizione sociale affatto inattesa, non dimenticò per questo nè gli amici oscuri della sua gioventù, nè la terra de' suoi genitori alla quale egli doveva far ritorno dopo lunghi anni di assenza, portando tributi del suo non mai illanguidito amor patrio. Una previsione fortunata e istintiva gli suggerì la miglior scelta degli oggetti per questo tributo: ed una doviziosa raccolta di rarità naturali di quel lontano paese egli medesimo ripatriando recava in omaggio al suo re, che ne fece dono al museo di Torino. L'esempio del barone Solaroli possa trovare imitatori in ogni paese che possiede un museo di storia naturale.

Ma tutte queste sorgenti di ricchezza non avrebbero portato che un fastidioso ingombro, o tutt'al più un vano orna-

mento al museo torinese, se l'attività ed il sapere del suo direttore non intervenivano a rendere prontamente gli ammassati tesori di vera e pubblica utilità. Non è infatti per la mole che un museo si rende proficuo agli studiosi, e di onore al paese; fa d'uopo eziandio la più opportuna distribuzione degli oggetti raccolti, e la più esatta loro determinazione scientifica. Per tali requisiti il R. museo di Torino è meritamente celebre fra gli altri d'Italia; per alcuni anzi tutti li supera, nè poteva essere altrimenti.

Ma forse il maggior titolo alla celebrità popolare che il professore Gené erasi ben presto acquistato in Torino, è il modo col quale egli adempiva agli uffici della cattedra. L'amore della scienza, il rispetto pe' suoi auditori, la solerzia portata fino agli scrupoli, lo rendevano quasi titubante di quelle rare sue qualità per le quali lo si diceva nato professore. Più volte egli mi assicurò come ogni sua lezione fosse precedata da raccoglimento di spirito, e grave pensiero, quasi che per la prima volta egli si presentasse al pubblico. Questo però non se ne avvedeva, e si affollava desioso attorno al professore che purgeva l'istoria degli animali colla vivace eleganza di un Buffon, congiunta alla più ricca e scelta erudizione, ed al linguaggio rigoroso di una scienza fisica.

Alla stizza universale guadagnata in breve, seguirono nuove onorificenze. Non era ancora scorso un anno di sua dimora in Torino, quando l'Accademia reale delle scienze lo nominò a suo membro residente: eguale onore si ebbe della R. Società agraria. Le più celebri accademie iscrissero a gara nel proprio albo un nome già fatto sì chiaro; e basti fra queste citare la Società Italiana delle scienze residente in Modena, gl'Istituti di Milano, di Venezia, di Bologna, l'Accademia cesarea Leopoldina de' Curiosi della natura, per tacere di altre moltissime.

Gli scienziati Italiani si riunirono per la prima volta in Pisa l'autunno del 1839, per impulso di alcuni benemeriti, generosamente secondato dal gran duca di Toscana. Il prof. Gené intervenne a quel dotto convegno, e vi ebbe le distin-

zioni più lusinghiere: Il principe Carlo E. Bonaparte, eletto presidente della sezione di zoologia, gli volle dare pubblico esempio dell'alta stima e della cordiale amicizia che già da molto tempo gli tributava, nominandolo a segretario della sezione. L'anno dopo il congresso medesimo accolto regolarmente in Torino, sotto la presidenza di un illustre personaggio, il conte Alessandro di Saluzzo, il prof. Gené ebbe l'incarico non meno di segretario generale; ed ei lo sostenne con tanto decoro suo e del paese, che S. M. il re di Sardegna con magnanimo atto volle suggellare la pubblica estimazione che Gené erasi guadagnata, fregiandolo delle insegne di cavaliere dell'ordine de' Ss. Maurizio e Lazzaro; e non era trascorso peranco un anno dopo il conferimento di questo onore, che il re si compiacque dare a Gené un'altra e più solenne testimonianza della sua benevolenza assumendolo fra i quaranta cavalieri del merito civile di Savoia. La terza riunione degli scienziati Italiani ebbe luogo in Firenze dove il voto pubblico portava l'egregio professore alla carica di presidente della sezione di zoologia.

Delle altre varie importanti scientifiche missioni, alcune sono particolarmente da accennarsi come la più distinta manifestazione della stima e della fiducia colle quali il re Carlo Alberto coronava l'operosa intelligenza e l'animo nobile di Gené. Ebbe questi nel 1837 l'incarico di far parte della Commissione di statistica per la fauna del regno: come pure l'altro di contribuire alla carta geologica del paese colla determinazione rigorosa de' fossili tratti dalle viscere del suolo. Nell'anno 1846 un'altra commissione istituita appositamente onde prendere in diligente esame le condizioni de' miseri animali delle valli alpestri, ebbe pure Gené fra i suoi contribuenti. Ma di tutte la più importante si fu quella al cui adempimento consacrò quattro de' suoi migliori anni; voglio dire l'esplorazione scientifica della Sardegna. L'autunno del 1854 partì egli per la prima volta da Genova, diretto a quella singolare e interessante isola, accompagnato dal suo assistente e dal suo preparatore, ed ampiamente munito di mezzi pecu-

narij dalla generosità del Governo. Non diremo come egli occupasse il suo tempo in un paese per lui affatto nuovo, e così fecondo di curiosità naturali, poichè il lettore agevolmente se lo imagina. A questo primo viaggio altri ne seguirono negli anni 1856, 57 e 58, frutto de' quali si furono la scoperta di molte ed interessantissime nuove specie di animali, la conoscenza se non completa, certo molto inoltrata, della fauna dell'isola, paragonata con quella di altre vicine regioni dell'Europa meridionale. Per tal maniera il prof. Gené ha potuto aggiungere materiali preziosi a quella grande massa già accumulata per opera del generale Alberto della Marmora e del professore Moris; e con questi due benemeriti concorse a far della Sardegna uno de' paesi più conosciuti d'Europa.

Ma la sagace sua attività non esercitavasi soltanto nelle aperte campagne di quell'isola. Quasi a riposo dell'ordinario e faticoso lavoro, e per ubbidire ad un'irresistibile tendenza a cercar dovunque il bene per ammirarlo, il male per suggerirne il rimedio, egli esaminava i costumi, le istituzioni di quel paese tutto ancora in braccio alle tradizioni feudali, e desioso della vita novella alla quale egli pure doveva più tardi risorgere per la mano possente e benefica di Carlo Alberto.

Nelle poche note di que' viaggi lasciate dal nostro Gené, ha vi un diario completo di quelli eseguiti nel 1836 e 1837, il quale sebbene scritto senza la più lontana idea di una futura pubblicazione, rivela l'indole schietta, la mente sagace, il cuore nobile e generoso di quell'egregio uomo. Vi si trovano alcuni aneddoti curiosissimi; vi sono esposti abusi che ora non importerebbe svelare perchè di certo scemati o tolti per l'effetto del tempo e del prevalente spirito di moralità; vi sono accennati alcuni de' più forti bisogni del paese ed i mezzi che per provvedervi sarebbero i più acconci.

Il candido animo di Gené rifuggiva dai clamori e dal contegno artificioso delle brillanti società, come dalla selvaggia solitudine. Nell'anno 1851, conobbe nel seno di una illustre

famiglia novarese, la famiglia Melchioni; una virtuosa donzella di cui domandò ed ottenne la mano; e si creava per tal modo un circolo di pure ed intime consolazioni in cui riposava la mente stanca dall'assiduo lavoro. Ebbe numerosa prole che amava svisceratamente, modello de' padri come lo era d'ogni buon cittadino, d'ogni Italiano; ma l'ultima delle sue creature non potrà beare di sue infantili carezze, che la vedova e desolata genitrice.

Gené avea statura alta, snella. La sua fisionomia tranquilla ed aperta rendevalo a tutti prontamente simpatico, senza che fosse bello nel senso di una fredda arte. Il suo viso di colorito alquanto bruno presentava spesse ma leggiere tracce di vajuolo; avea capelli castani non molli nè ricciuti, occhi espressivi, naso leggermente aquilino.

Abbiamo già detto quale rinomanza avesse egli guadagnato nel breve corso di sua vita fra i zoologi d'Europa; ora vediamo per quali titoli. Ma non si creda che in poche pagine si possano questi riassumere intieramente; io non farò che accennare quelli fra i numerosi lavori di Gené, ne' quali per quanto sia grande il merito, non può essere convenientemente valutato che da uomini dedicati a quella specialità di studi: sono questi i lavori di zoologia descrittiva. Invece parlerò con diffusione, che forse ad alcuni potrà sembrare soverchia, di que' lavori che hanno rapporto alla filosofia della scienza; nè ciò mi propongo di fare senza uno scopo. È troppo giusto che il nostro Gené non sia confuso fra una turba di raccoglitori e registratori che usurpano il nome di naturalisti, e sopra i quali soltanto potrebbe cader quella specie di disprezzo che alcuni filosofanti gettano sull'istoria naturale, come questa non si nutra che di vuoti nomi e di futili cose, ed incapace sia di eccitare un pensiero sublime. Quante meraviglie persino in questi esseri che agli occhi volgari sono minuzie spregievole! Non si confonda mai lo studio progressivo e severo che rende fruttifera e saggia l'investigazione dell'uomo ne' domini della natura, col passatempo onesto però e lodevole de' semplici collettori.

L'anatomia comparata è una delle basi della zoologia. Mentre però questa base è esclusiva per alcuni, è rifiutata da altri; e y'è uguale misura di torto d' ambe le parti. Gené troppo caldo estimatore di tutte le scienze e di quelle in particolare che possono aver qualche rapporto colla sua prediletta, era ben lungi dal gettare lo sberno sulla scuola fisiologica, come qualche naturalista oltramontano. Se l'anatomia comparata non era principale oggetto de' suoi studi, egli apprezzava quant'altri mai gl' immensi progressi di questa scienza, di cui egli medesimo esaltava molto il valore, non solo nelle classificazioni zoologiche, ma per tutte le numerose sue applicazioni alla filosofia naturale. In alcuni suoi lavori diede prova di sapere ben addentro nell'uso e nella ricerca de' caratteri anatomici; come per esempio nella sua memoria sui rettili della Sardegna, là dove paragona cogli altri salamandridi il suo nuovo genere *Euproctus*, e co' rospi e colle rane comuni la *Pseudis sarda*, e più che altrove nella sua memoria sugli *Ixodes*.

Fin da' primi suoi anni egli si era dato con predilezione all'entomologia; ma forte di studi fondamentali, di fisica, di filosofia, di storia naturale generale, egli seppe coltivare questa specialità con grandissimo soppo, spogliandosi ben presto della sì comune ambizioncella delle piccole scoperte che si dilettarsi di specie nuove e travederle ad ogni incontro. Educato alla scuola di Redi, di Degeer, di Reaumur, nelle sue frequenti escursioni si formava assai di più e assai di meglio d'un semplice magazzino; ma spiava i costumi degli insetti con pazienza esemplare, e con somma acutezza d'ingegno; e questa maniera di studi gli procacciò utilissime cognizioni a vantaggio ben anco dell'agricoltura. Uno de' primi suoi lavori è un trattato degl' insetti nocivi alle campagne, che forma parte della biblioteca agraria de' signori Moretti e Chiolini; il qual lavoro fatto con molta dottrina e con molta coscienza, era tuttavia ripudiato da Gené come troppo precoce. Più tardi essendo professore a Torino riprese questo argomento di sì alto interesse, e pubblicò un'istruzione sugli insetti più dan-

nostri all'agricoltura ne' R. Stati di terraferma, e sui mezzi più facili per distruggerli. Noi ribellandoci alla sentenza troppo severa del loro autore, non possiamo che raccomandare caldamente la diffusione di queste due diffusissime opere: il di cui pregio non può esser dubbioso.

Negli scritti postumi del suo antecessore Bonelli trovò alcune descrizioni di nuove specie di forficule: ei se ne valse come base di un lavoro più esteso, di una vera monografia delle specie europee di questo genere, cui egli però diede il modesto titolo di saggio che pubblicò negli Annali delle scienze del Regno Lombardo-Veneto in varie riprese, cioè negli anni 1832, 1833, 1837.

In questo medesimo repertorio di cui era attivo collaboratore, inserì alcune sue belle osservazioni che interessano la filosofia della scienza. Quelle, per esempio, sull'*Anthidium contractum* (1834) riescono istruttive per temperare l'ardore di chi troppo avesse fiducia nelle esterne analogie. Citati vari esempi di dissomiglianza di costumi in insetti di una medesima famiglia, accenna in particolar modo quella fra l'*Anthidium manicatum* e l'*Anthidium contractum*; mentre il primo deposita le uova nelle fessure de' muri accompagnate da un poco di miele, e il tutto ricoperto con pelurie di piante; e la seconda specie involge le uova in una pillola di miele grossolano che applica in seguito ai tronchi delle piante, in modo da renderle rassomiglianti ai nocchi di esse. Descrive la direzione singolare della bocca della larva sbucciata da queste uova, e conveniente in tutto alle condizioni di sua dimora: A queste osservazioni altre ne aggiunge sulla *cerceris aurila*, la quale va a caccia di rincobori per cibo della futura prole; ma non cerca dappertutto ed esclusivamente certe determinate specie di questa numerosissima famiglia, bensì quelle che secondo i paesi sono più abbondanti.

Le osservazioni sull'apalo bimacolato (ivi 1831) presentano invece un bell'esempio di accordo fra l'osservazione de' costumi, e l'arte di classificare sui caratteri esterni. Gli apali, collocati accanto alle meloe ed alle litte, hanno come queste

le larve parassite d'altri insetti. Questo genere di vita è forse costante nella tribù delle cantaridie che è delle più naturali; e veramente quando ne' sistemi zoologici i gruppi sono ben fatti, e dietro quanto c' insegna la natura, le eccezioni de' costumi o non si trovano, o non consistono che in semplici e leggiere modificazioni di un'abitudine generale e dominante.

La memoria per servire all'istoria naturale de' crittocefali e delle clitre (*Biblioteca italiana*, tomo 55, 1829 ed *Annales des sciences naturelles* 1830) rivela singolarissimi costumi di questi insetti. Era noto che le loro larve le quali sono terrestri stanno rinchiusse in un tubo cilindrico che seco trascinano; e credevasi che questo tubo fosse costituito da terra cementata. Gené pervenne a scoprire la sua formazione dagli escrementi dell'animale che lo ripara facilmente quando è danneggiato, appunto per la copia e prontezza del materiale. Il primo fodero è fornito all' uovo dalla femina stessa che nel deporlo lo involge de' propri escrementi. Egli confermò inoltre l'osservazione di Léon Dufaur intorno all' uscita dell'insetto perfétto, non già per l' apertura naturale del tubo, protetta soltanto da un coperchio, ma per la parte opposta. L'insetto esce pel capo; ed è maraviglioso come in uno spazio così angusto abbia potuto rivolgersi completamente; ciò che per altro non può aver fatto che allo stato di larva.

La memoria per servire alla storia naturale di alcuni imenotteri, stampata ne' volumi della Società italiana delle scienze (1842), contiene fatti oltremodo singolari e affatto nuovi, che male sapremmo riassumere con poche e disadorne parole. Eccone tuttavia i principali:

La *Myrmica redia* Duf. è una delle formiche più comuni in Italia, e con tutto ciò pochissimo nota, e solo affatto di recente. Il prof. Gené n' espone minutamente i caratteri ed i costumi. L'epoca delle nozze è in settembre; talamo è l'aria. Alla medesima ora in formicai differenti veggonsi i maschi e le femine abbandonare l'antico ri-

tra, per fondare altrove una nuova colonia. Le femmine rese feconde, tolgonsi esse medesime le ali, cercano opportuno sito dove scavarsi una celletta, ed ivi ripongono le uova. Ma la femmina è sola, e come provvederè al nutrimento delle larve che saranno per sbucciare? Questo mistero dell'istoria delle formiche fu rischiarato dalle osservazioni di Gené, il quale tanto però volle lasciarle maturare, ripetendole soventi, da esser prevenuto in parte da un altro celebre entomologo francese, il sig. Lepelletier de S. Fergeau. Risulta da esse che la natura si vale dell'indole vagabonda ed esploratrice delle formiche operaie, per guidare a caso un certo numero di esse nel ricovero della femmina sgravata e solitaria, dove prendono cura del destino successivo delle uova, e stabiliscono la colonia. Certo un numero grandissimo di femmine e di uova deve andar perduto: ma questo è ancora un saggio provvedimento della natura, senza il quale la terra diverrebbe in poco tempo un immenso formicaio. Discute in seguito con finissimi ragionii la quistione sul nutrimento delle formiche, e ne risulta escluso per esse ogni sorta di nutrimento solido, e solo convenienti le materie liquide sagose, e principalmente le zuccherine.

I comuni calabroni (*Vespa crabro*), come le vespe, vivono la buona stagione in società numerose, che al sopravvenir dell'autunno si sciolgono. Gl'individui isolati veggonsi quà e là con volo stentato radere la terra, su cui ricadono spesso quasi spossati e infermi. D'onde con repentino mutamento delle antiche abitudini e facoltà? Il prof. Gené, raccolto buon numero di calabroni in questo misero stato, trovò il loro addome straordinariamente rigonfiato, ed apertolo, lo vide pieno di filarie aggomitolate in numero vario da tre a nove. Queste osservazioni ripetute soventi volte in luoghi ed anni differenti, e sempre collo stesso risultato, fanno credere che realmente lo sviluppo di que' parassiti sia la causa della morte precoce

della maggior parte de' catalvoni; ma da quali circostanze provenga questo sviluppo è un mistero.

L'*Osmia ferruginata*, assai comune in Sardegna, vola dappile sulle spiagge marittime a deporvi le uova entro gusci abbandonati dalle chioccioline terrestri che tanto vi abbondano, non tutte in un tempo però, bensì successivamente ed una per volta. Collocato un uovo al suo posto, vi pensa d'acconciare un poco di miele grossolano, e sul tutto distende uno strato di tessuti vegetali masticati. Ogni conchiglia contiene da nove a tredici uova in altrettante camere, ed è occupata per intero; una specie di opercolo fabbricato dall'osmia con foglie poco smianzate e qualche pietruzza difendono l'ingresso della conchiglia. Il prof. Gené paragona le sue proprie osservazioni su questa specie, con altre non del tutto conformi del sig. Lepelletier de S. Fargueau, istituite, è ben vero, su specie differenti.

Il *Polychrum repandum* nasce da una larva che si sviluppa, tesse un bozzolo, e si trasforma interamente, nelle celle della *Xylocopa violacea*. È questo un fatto scoperto e chiaramente dimostrato dal prof. Gené; quanto al resto, egli crede, per l'analogia colle scolie, che la larva del piovino nasce da un uovo insinuato nella larva della *Xylocopa* della quale perciò diverrebbe parassita; ma la sorte di questa congettura è affidata ad osservazioni ulteriori.

Uno de' principali nemici de' gorgoglioni è lo *Stigmus ater*. Quest'insetto scava profonde gallerie ne' rami essiccati esportando da essi il midollo, vi deposita un uovo, accanto al quale raduna da trecento a trecentocinquanta sfilidi che ivi restano storditi e paralizzati, ma vivi, e chiude l'ingresso della galleria stessa con impasto di raschiatura di legno. Questi sfilidi sono l'un dopo l'altro divorati dalla larva dello stigma. Ripete a questo proposito il prof. Gené considerazioni analoghe a quelle fatte per la *Coreocis curvata*. Già prima della sua chiamata a Torino aveva il Gené pubblicato una memoria intorno alla cecidomia dell'iperico

che leggesi nel volume degli atti della R. Accademia delle scienze di Torino. Il piccolo moscerino che affida le sue uova a particolari custodie della pianta anzidetta, è così rassomigliante ad un altro che invece lo depono sul ginepro, da facilmente andar confuso con esso. Ma quello dell'iperico nasce da una larva sviluppata in capsulette sessili similissime a gemme della pianta stessa; quello del ginepro invece da una larva il cui ricovero rassomiglia piuttosto ad una piccola galla oblunga e pedunculata.

Nel Congresso di Genova la sessione di agronomia affidava al suo esame sette memorie intorno al modo di salvare gli oliveti dai gravi e talvolta calamitosi danni recati dalla larva di una piccola mosca, il *Dacus oleæ*. Egli rispondeva all'incarico avuto, con rapporto letto all'associazione agraria del Piemonte, e quindi stampato, e che può essere modello di critica, di dottrina, e di verace amor del paese.

Un celebre nostro scrittore lasciò sfuggirsi dalla penna che, trattandosi del pane del povero, è dovere che tutti i buoni se ne occupino: io avrei detto invece che in sì grave argomento tutti i buoni senza distinzione desiderino il bene e lo implorino con fervore, e chiedano lumi; ma il dare di questi, e l'operare sia mandato de' soli uomini competenti. Anche per la salvezza degli ulivi quanti errori, quanti pregiudizii Gené non dovette ribattere! egli lo fece con urbanità, ma con quel calore, con quell'energia che soleva spiegare in simili circostanze. Invece solleva dal disprezzo in cui volevasi gettare da alcuni una proposta del P. Giudice, e la dimostra la più razionale non solo, ma la più efficace all'uopo. Egli accagiona l'infuusto sviluppo di quella mosca, al raccolto tardivo de' frutti, onde preparare il così detto olio bianco ricercato da alcuni per la sola qualità del colore: le mosche infatti che in principio d'estate depongono le uova nelle olive tenere che son nate quasi tutte da larve che attraversarono la fredda stagione ricoverate ne' frutti lasciati

sugli alberi, frutti che riescono poi anche di danno al raccolto seguente, coll' inutile derivazione dei sacchi destinati alle parti novelle della pianta. Gené conchiude appoggiando co' più fervidi voti la proposta fatta da alcuni autori delle succitate memorie, di rinunciare alla fabbricazione dell'olio bianco, ed alla conseguente necessità di abbandonare sugli alberi, oltre l'autunno le olive ricettatrici delle funeste larve; e bisognerebbe essere ben irrimediabilmente ciechi per non vedere con quanto senso sia dato questo salutare consiglio.

Un gruppo di animali che per varii anni eccitò la fruttuosa curiosità di Gené, si è quello singolare delle zecche (*Ixodes*); ed i principali fatti ch'egli potè rilevare, furono da lui esposti per la prima volta alla sessione di zoologia del congresso di Milano. Confermò le osservazioni Degeer quanto all'immersione del rostro maschile nell'orifizio pettorale della femina, e trovò in questo atto una vera copula. Confermò pure l'uscita delle uova per questo orifizio, già indicata dal pastore Müller e da Lucas; ma scoprì il meccanismo singolare della deposizione, delle uova per parte della femina. Una specie di tentacolo tuboloso esce dall'orifizio pettorale, ed emette un uovo che viene preso da un organo singolare chiamato da Gené *vespica biloba*. L'uovo sta alquanto tempo fra i suoi lobi i quali lo avvolgono e rivolgono per quindi abbandonarlo sul labbro inferiore; questo allora si solleva sugli altri pezzi della bocca, e lo porta sulla piastra derocafalica. Questa *vespica biloba* non è soltanto un organo di prensione, ma debb'essere fuor di dubbio incaricato di un altro e più importante ufficio tuttora problematico. Gené intanto ha potuto mostrare che esso è necessario alla vita dell'uovo, che senza i suoi replicati contatti avvizzisce e muore.

È noto che le zecche sono parassite degli animali da pascolo, e l'osservazione costante insegna ancora che neppure un solo di questi ne va esente, almeno per un certo tempo. Forte delle proprie coscienzae e ripetute ricer-

che, il prof. Gené, potè distruggere, crediamole almeno, l'errore di alcuni onorevoli membri del congresso di Genova, i quali accusavano le zecche di una malattia ordinariamente mortale, da cui sono decimate le mandre pascolanti nella maremma toscana.

Nei quattro viaggi in Sardegna, Gené avea raccolto preziosi materiali per la fauna di quell'isola. Nei volumi della R. Accademia di Torino, pubblicò la descrizione di molte specie nuove o poco note d' insetti, quasi tutti coleotteri, di quel paese, la maggior parte rappresentate anche in eccellenti figure; due delle quali specie sono tipi di altrettanti nuovi generi (*Elaphocera* ed *Agelaea*).

Le altre specie di animali sardi fatte conoscere da Gené, spettano alle classi superiori; quella de' rettili ebbe anzi una apposita e completa monografia di sommo interesse, particolarmente per la distribuzione geografica di questi animali. La Sardegna, anche per questi prodotti, partecipa delle naturali condizioni del mezzogiorno d' Europa, ma come tutte le grandi isole disgiunte dal vicino continente, quando la creazione odierna forse non era tutta compiuta, essa offre circostanze del tutto particolari. La vipera comune così frequente nell' Europa meridionale, manca alla Sardegna, come alla Corsica ed alla Capraia. La rana volgare, o rana esculenta, assai copiosa ne' pantani della Corsica, è rimpiazzata in Sardegna da un altro animale di analoghe forme ma distinto persino genericamente, la *Pseudis sardoa* di Gené. Nella famiglia numerosa de' geconidi, un genere particolare detto *Phyllodactylus* da Gray, giudicavasi proprio delle regioni più prossime all'equatore, prima che il prof. Gené non giungesse a scoprirne, sarei per dire, gli avamposti in Sardegna in una specie che egli designò col nome di *Phyllæuropeus*. La famiglia delle salamandre fu arricchita di un nuovo genere *Euproctus*, comune anche nella vicina Corsica, ma ad ogni altro paese d'Europa mancante, ed abitatore dell'Africa settentrionale. In questo egregio suo lavoro il prof. Gené arricchisce i cataloghi della scienza di varie altre nuove specie, e corregge

colla più sana critica alcuni errori di chi prima di lui ebbe a parlare della fauna sarda, e particolarmente del Cetti, la cui opera non lascia per questo di meritare quel sommo pregio in cui è tenuta.

Questo tema de' rettili mi conduce ora a far cenno di uno degli ultimi lavori del nostro Gené, letto alla sezione di zoologia del congresso italiano in Genova, e stampato nel primo volume dell' *Antologia Italiana*. S' aggrava esso intorno agli amori di alcuni serpenti nostrali. Fin dall' anno 1855 aveva egli in un suo articolo inserito nella *Biblioteca Italiana* menzionato per incidenza il singolare costume di alcune biscie di convenire in gran numero tutte ad un sito per attendere all' opera della generazione. Questa notizia esposta con troppa semplicità di modi rimase obliata da tutti, non però dal suo autore, il quale per vari anni ha potuto confermare le osservazioni fatte fin dalla prima sua gioventù. Riprese quindi il soggetto: e caso singolare, rimproverò giustamente i naturalisti, d'ordinario censori del volgo, di saperne questa volta meno del volgo istesso. Accennate le opinioni de' moderni su questo argomento, esce colle seguenti parole: « Se la storia degli amori de' serpenti stesse realmente in questi termini e in questi soli termini, a mala pena meriterebbero d' essere ricordati, dappoichè non sarebbero per conto alcuno diversi dagli amori d'ogni altro rettile e d'ogni altro vertebrato terrestre; si passerebbero di volta in volta fra due soli individui, e il luogo qualsivoglia, fra cui il caso facesse incontrare o sostare i due sessi, servirebbe all' atto della fecondazione: ma le cose son lungi dall' essere così. I serpenti si congregano in numero grandissimo per l' opera della generazione; durano nella loro per molti giorni di seguito; le femine non ricercano i maschi, ma li attendono nel proprio loro domicilio, e siccome coteste femine, a giudicarne da parecchie osservazioni da me fatte, sono sedentarie e non lasciano che per straordinarii e gravi disturbi il domicilio una volta trascelto; così accade che le anzidette congreghe si ripetano da un anno all' altro e per molti anni di

seguito nel medesimo luogo ». Dette queste cose in via di teorema, espone colla maggiore eleganza le osservazioni che servono loro di prova. Per tali fatti non è più oscura la causa per cui si hanno località che in certe stagioni riboccano di serpenti, nè dubbio il modo per liberarsene con facilità senza distruggerli ad uno ad uno. La specie che fu principale soggetto delle osservazioni di Gené, è il *Coleber austriacus* dagli autori, a torto riputato velenoso in alcuni paesi d'Italia. Egli poté osservare anche le amarose congreghe del saettone (*Caluber atrovirens*), ma con minore facilità, perchè queste si sciolgono all'istante che si credono scoperte da un importuno. Un altro fatto accessorio, ma pur di qualche interesse, poté egli rilevare dalle sue osservazioni su quest'ultima specie. Sciegliessa per ordinario suo ricovero le fenditure, le sinuosità, le buche de' vecchi muri, e questa sua abitudine è così costante, che forse è più che un'abitudine, una vera necessità. Per la qual cosa, se in aperta campagna veggonsi queste serpi rintanarsi per cavità scavate nel terreno, sarebbe lecito arguire da ciò solo la vicinanza di ruderi sotterranei: cognizione che potrebbe riescir utile ai ricercatori di simili avanzi.

Un'altra specie illustrata dal prof. Gené come non solo nuova per la fauna dell'Europa, ma neppur conosciuta per lo innanzi dai naturalisti, è un grazioso falcone, della sezione de' nobili, raccolto dall'infaticabile generale La Marmora sull'isola rupestre di S. Antioco verso la punta meridionale della Sardegna, e dallo stesso Gené chiamato ora *Falco Eleonoræ*. (*Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino*. Vol. II, serie 2<sup>a</sup>).

Anche alla storia naturale de' mammiferi volle portare il suo tributo, dimostrando in tal modo come egli trattasse con egual felicità quel ramo qualunque della zoologia a cui desse opera. Nel volume XXXVII delle memorie della R. Accademia di Torino, trovansi di lui alcune osservazioni sulle glandole cutanee cervicali del camoscio, e sul canale interdigitale della pecora. Egli credette sul principio questo canale come

non mai osservato prima di lui da altri zoologi; e proprio soltanto delle pecore, per il che pose in esso uno de' caratteri per distinguere i due generi così affini della pecora e della capra. Ben presto però egli medesimo si accorse di aver commesso un duplice errore. Il canale interdigitale fu notato prima che da lui, da vari anatomici e veterinari, e trovasi anche nelle capre. Egli aveva cercato solamente ne' piedi anteriori, mentre esiste anche in quelli di dietro; anzi in questi costantemente tanto nelle pecore come nelle capre, le quali poi realmente non lo hanno fra le due dita delle estremità anteriori. È edificante il modo col quale il prof. Gené ha voluto riparare a questi lievi e perdonabilissimi errori, alla pag. 86 del vol. 92 della Biblioteca italiana. Illustrò egli eziandio una singolare varietà di pecore a coda adiposa, e la femina del capro selvatico dell'alto Egitto (*Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino*, vol. XXXVII); ed in una seduta della sezione di zoologia dell'VIII Congresso italiano, parlò dei denti d'oro delle capre dell'isola di Tavolara, dovuti ad un intonaco di fosfato calcico proveniente dal foraggio.

Scrisse anche alcuni articoli critici, fra i quali certamente e per l'importanza dell'opera presa ad esame, e per la copia di osservazioni sue proprie che vi ha disseminate, sono da annoverarsi con particolare distinzione quelle sulla eccellente iconografia della fauna italica del principe di Canino, pubblicate nella Biblioteca italiana. Preziosi poi sono alcuni frammenti di zoologia popolare inseriti nelle *Lettere di famiglia*, giornale che pubblicavasi in Torino, e che aveva collaboratori gli uomini più distinti di questa coltissima città. Con questi frammenti intendeva egli persuadere il popolo ad abbandonare certi suoi pregiudizi avuti in retaggio dalla più remota antichità, e disdicevoli quand'anche non dannosi, per l'età in cui viviamo. Non è a dirsi qual fior di dottrina, quanta grazia di stile, quanto amore per l'istruzione del popolo trasfondesse in questi brevi discorsi.

Gené si fece eziandio editore intelligentissimo e coscienzioso di alcuni lavori postumi di Bonelli. Già dicemmo come

la monografia delle forficule europee abbia avuto per prima base alcune note trovate fra i manoscritti di questo suo antecessore; del quale rivide ben anco, ed in seguito pubblicò alcune osservazioni sovra qualche specie nuova o poco nota del museo di Torino (*Memorie della R. Accademia delle scienze*, vol. 57): Nel toccare a questi fratti dell'ingegno altrui, non solamente egli adoperò tutta la sua ordinaria diligenza, ma se è possibile fece la maggiore: poichè appena curante della propria fama, difendeva gelosamente quella delle persone a lui care.

Anche l'egregio uomo di cui deploriamo la morte repentina e precoce, non potè condurre a compimento molti lavori che aveva incominciati.

La scienza deve particolarmente dolersi de' pochi materiali illustrativi delle preziose collezioni fatte in Sardegna, rimasti ne' suoi manoscritti. Si vede chiaramente che Gené avea disposte e tese le fila principali di un lungo e importante lavoro e che avea dovuto arrestarsi davanti al bisogno insorto di un preventivo studio sulle classiche collezioni di altri musei, e particolarmente di quello di Berlino. La massa principale de' suoi manoscritti consta di lezioni di zoologia, od abbozzate, o finite, alcune delle quali risalgono fino all'epoca della sua dimora in Pavia. Vi ha inoltre quasi compiuto un dizionario italiano-vernacolo de' nomi degli uccelli della nostra penisola: ed alcune note sparse sui pesci d'acqua dolce del Piemonte. Le lezioni di zoologia, soprattutto, non debbono essere tolte più a lungo all'impazienza del pubblico: ma è bene che si rispettino le alte ragioni per cui egli medesimo non si affrettò di portarle alla luce del giorno; e non si facciano passare dal portafoglio al torchio innanzi averle sottoposte a nuovo e diligente esame, secondo lo spirito del loro autore.

Ma oltre al merito intrinseco, puramente scientifico de' vari lavori del prof. Gené, di cui forse non avrò dato un'immagine adeguata, rifalgono in essi altre preziose qualità che sole basterebbero a mantener perenne la memoria del

suo nome. La proprietà del linguaggio, la vivacità, la eleganza, la limpidezza dello stile, fanno di lui uno de' migliori scrittori de' nostri tempi, non inferiore certamente nè ad un Redi, nè ad un Cetti. Sarebbe utilissima cosa se alcuno imprendesse a riunire e i vari suoi articoli inseriti nelle Lettere di famiglia, ed alcuni brani tolti qua e là a' suoi lavori originali, ed anche dai manoscritti per comporne un apposito volumetto. La nostra gioventù lo accoglierebbe con grandissimo interesse, e con profitto ancor maggiore. E non solo dispiegava Gené queste rare doti allorquando scriveva nel suo nativo idioma, ma eziandio nel francese e nel latino. A proposito di quest'ultimo non posso trattenermi dal qui riportare un passo in cui egli descrive gli amori di un genere particolare d' insetti da lui scoperto in Sardegna. « *Fœmina elaphocera obscura, more*  
 « *feminarum cebriorum, vitam subterraneam degit, cunicu-*  
 « *los inhabitans vi propria effossos, quibus se nuptiarum qui-*  
 « *dem tempore egreditur: qua in se non artis unquam mi-*  
 « *randa elucet divini auctoris sapientia, qui tibiis, et supra*  
 « *memoravi, crassissimis ideeque ad fodiendam terram sp-*  
 « *prime idoneis animalculum donavit. Summum interea est*  
 « *marium negotium fœminas sic absconditas queritare, et in-*  
 « *ventas procare. Mense junio, vespertino diluculo ascendens,*  
 « *in aridioribus Sardinie plagis ingens marium multitudo e*  
 « *latibulis, quibus diem peregerat, ad auras evadit. Venere*  
 « *exciti terram hinc inde incerto et præpeti volatu radant,*  
 « *et si demum olfactu, visu, vel alio quovis sensu mentis*  
 « *fœminæ habitaculum nacti sunt, illic præcipites ruunt. Tunc*  
 « *strenuum oritur et spectatu dignum certamen: cum enim*  
 « *plures eodem tempore undequaque superveniant mares,*  
 « *cuniculi autem ostium, et interior capax uno dumtaxat,*  
 « *ne pluribus simul, aditum permittant, tota illic coacervatur*  
 « *amasiorum turba, magna que fit contentio ut quisquis cuniculos*  
 « *retradat ostioque potiat. Quo ab uno tandem vel vi volu-*  
 « *genio consecuto, copula initur, quæ usque ad sequentem*  
 « *diem producitur (De quibusdam insectis Sardinie novis aut*  
 « *minus cognitis. Fasc. 11).*

Nelle varie cose pubblicate dal prof. Gené risplende l'amor sincero e disinteressato della scienza, e lo studio più scrupoloso d'infondere nell'animo altrui quel grado di convinzione di cui egli stesso era animato e non più. In nessun caso il possibile ci è dato per probabile, o questo per verità dimostrata. Ma allorché egli era pervenuto alla certezza, il suo dire acquistava una tale vivacità, una tal forza, da estinguere ogni dubbio anche nell'animo altrui. Soprattutto egli adoperava l'energia della parola contro i pregiudizi e gli errori popolari ai quali volevasi dare l'onore immeritato della discussione in seno ad academie, od a congressi scientifici.

All'ingegno veramente eletto, egli univa due ancor più rare doti: la volontà costante di usarne, ed il criterio finissimo dirigente questa volontà. Amava la scienza per sè, non per gli onori, per gli agi che se ne possono trarre; nè mai un istante vagheggiò una meta al di là de' piaceri intimi che in essa stanno riposti. E da ciò vennero la più religiosa coscienza in ogni suo lavoro, la sua attività sempre viva e giovanile, la sua mente non mai distratta dalle agitazioni di una cupida speranza. Al posto che morendo lasciò deserto, si trovò guidato per una diritta via, che egli senza averne il preciso intento si era preparata; e quando lo ebbe raggiunto fece ben altrimenti che adagiarsi in beato ozio. Non mai invidioso della prosperità e degli onori altrui, si adoperava col maggior zelo per quelli che egli ne reputava meritevoli e che non ancora aveano toccato, alcuno di questi premi di ogni onorata fatica: Aborriva giustamente l'ambizione che fa monopolio della scienza, e ben volentieri avrebbe veduto sorgere d'ogni intorno zoologi che lo pareggiassero in valore; avrebbe anzi fatto voti perchè lo vincessero; e troppo modesto per vederne tutta la difficoltà, non poteva in ciò porre ostentazione alcuna. Piene di riverenza pe' suoi maggiori o di età o di rango, non piegava ad atto alcuno che sapesse di corti-

gianeria; e vinceva l'animo de' suoi colleghi e de' subalterni con un' affabilità grande, continua, dignitosa.

Queste doti erano abbellite da un' amenità di carattere, da un naturale così ilare e vivace, che veramente rideva il candore dell'animo suo. Nessuno più di lui sia nella corrispondenza come nel conversar familiare avea più amabili, più pronte le facezie, più arguto il frizzo, talvolta anche pungente, sempre però lanciato a proposito, e maligno non mai.

Ma neppure per quest'anima candida la vita fu tutta sparsa di rose. Dovette egli pure alcuna fiata governare solertemente il suo passo frammezzo ai triboli; il suo cuore fu posto più d'una volta alla prova della sciagura, ed ei ne gemette profondamente ed a lungo, chè non era tale da implorare in simili eventi l'indifferenza degli Stoici. Fu anche non di raro turbato da malucci passeggeri, ma fidando nel suo robusto organismo e nella fresca età, lasciò il rimedio al tempo ed alla natura. Qualche volta però la sede e la persistenza della malattia gli procacciavano una prestrazione morale che riesciva a strappargli qualche lamento. Scriveva un giorno: « Le soverchie occupazioni di tavolo co-  
« minciano a portar i loro frutti: il mio stomaco disimpera  
« la funzione della digestione, e mi sento gli avvisi ormai  
« indubitabili di un male emorroidale. Vedo già la sera della  
« vita, e se non proprio la sera, certo una bass' ora molto  
« avanzata ». Ah! questa sera sopraggiunse pur troppo!

Quale l'abbiamo descritto era il carattere del professore Gené, cui la tranquilla coscienza, la stima e l'amor d'ogni rango di persone, la felicità domestica, doveano render cara quell'esistenza terrestre che fu troncata quand'era sul più bello del fiorire. Un subdolo e pertinace malore intestinale da cui soventi volte veniva travagliato, lo prese sul principio della scorsa estate. Forse una fiducia esagerata nella propria natura, scarsa invece nella scienza medica fu quella che lo rese sordo alle preghiere, alle insinuazioni e perfino ai rimbrotti degli amici, ond'egli curasse maggior-

mente la propria salute. Sull'enterite cronica se ne im-  
stò una acutissima che passò rapidamente a gangrena, e  
portò la morte il dì 14 luglio 1847. La religione, cui aveva con-  
sacrato un altare nell'intimo del cuore, venne agli ultimi  
istanti a confortarlo di quanto doveva perdere: gli fece ba-  
lenare un raggio della vita migliore ed eterna che lo at-  
tendeva, ed ei le si diede in braccio, *senza macchia e senza  
paura.*

F. DE-FILIPPI.



# L'UNGHERIA

## ED IL MOVIMENTO MAGIARICO

DEL SIGNOR

H. DESPREZ (\*)

---

Il nome di Ungheri viene dato indistintamente ai popoli tra loro diversissimi, i quali sono sparsi sul vasto territorio nei regni uniti di Ungheria e di Croazia e nel principato di Transilvania. I Magiari sono uno tra quei popoli, ed ebbero non ha guari parte di promotori nel movimento politico delle giovani nazionalità dell'Europa Orientale; fuorchè oggi quel moto che fu propizio al sorgere delle schiatte sembra volgersi contro di essi. A lato dei Magiari e in mezzo a loro vivono e s'agitano popoli che loro contendono gagliardamente luogo e potenza, gli Slovachi a settentrione, i Valachi all'oriente, i Croati a mezzogiorno. Gli Slovachi ed i Croati vengono da due famiglie di schiatta Slava, quelli dalla famiglia Illirica, questi dalla Tsceka; i Valachi sono Rumani. I Magiari poi vennero gli ultimi sul suolo Ungarico; vi trovarono gli Slavi che sotto nome di Pannonii e d'Illirii, davansi alla coltura delle terre, ed i Valachi, i quali, nel secondo secolo dell'era cristiana, erano succeduti ai Daci, sterminati da Traiano. Quale fu l'origine dei Magiari? Tutte le loro

---

(\*) Articolo tradotto dalla *Rivista dei due mondi* da CARLO ALFIERI.

tradizioni scritte ed orali convengono nel farli discendenti di quella tribù asiatiche, che condotte da Attila, riempirono un dì l'Occidente di terrore e di sangue. I Magiari sono Unni; ma da quale stipite di popoli vengono gli stessi Unni? Gli antichi annalisti ungheresi, ed un dotto contemporaneo, il sig. Stefano Howath, fanno ascendere la loro genealogia agli Sciti ed ai Parti, nei quali lo spirito d'indipendenza e l'indole guerresca destarono fieri nemici alla Persia, alla Grecia ed a Roma. Il sig. Howath mette anche tra gli antenati dei Magiari, i Filistei, i Cananei, gli Ammoniti, i Gebusei, avversari del popolo d'Israele; i Pelasgi, che il suolo contesero agli Elleni che si chiamò poi Grecia; i Sabini, le cui figlie divennero madri ai Romani. Un dotto Magiaro, non poteva, ricercando nei tempi remoti la filiazione della propria schiatta, non trovar per essa prove di un parentado quante mai antico e glorioso: era condotto inoltre, dalla pretesa degli Slavi ad un'antichità che fondasi fin nelle tenebre delle età favolose, ad opporre eguali pretese per la patria sua: ma in fatto di origine come sempre, gli Slavi hanno la migliore. E così se i Magiari sono nati da tribù molto guerriere, hanno gli Slavi altre volte formato grandi imperii, quale fu l'Assirio, o regni illustri come in Troia; forse sono anche, insieme cogli Etruschi, gli antichissimi abitanti d'Italia, per modo che hanno doppia ragione di veder negli avi loro i padri dei Romani. Mentre i Magiari invocano i nomi di Mitridate e di Attila, trionfano gli Slavi con quelli di Pindaro, di Enea, di Nabucodonosor. In quella eredita rivalità, i buoni Valachi, che non sono dotti, ma piena hanno la memoria di liete rimenbranze dicono con semplice serezza: « Noi siamo Romani ». Ognuno ha dunque i suoi titoli di nobiltà.

Senza riascendere ai tempi degli Sciti e dei Filistei, i Magiari, è vero, non avevano d'uopo, per illustrare la loro culla che di attingere alle sgorganti fonti dell'istoria del medio evo. Fermi ed organizzati gli uni fin dai tempi di Attila, dagli estremi Carpazii d'oriente col nome di *Szekhro*, di *Sicidi* o *Situli* procacciaronsi in breve fama guerriera. Così degli altri